

diseguale: accanto alle belle monografie dello Hampe su Carlo Magno e del Gothein su S. Ignazio, e a quella robusta dell'Omodeo su Gesù, vediamo un « Napoleone » del Wahl e un « Francesco Crispi » del Volpe, che sono poco più che due articoli di giornale; senza contare, a proposito dell'ultimo, la stonatura di collocare un modestissimo uomo di governo tra i maestri dell'azione, a fianco di Gesù, di Maometto, di Carlo Magno, di Napoleone. Ma, a parte queste sproporzioni, e anche a tener conto dei soli volumetti migliori, io non credo che siffatto genere di scritti possa giovare gran che alla cultura storica italiana. Di profili e di schizzi e di mezzogiorni ne abbiamo già abbastanza; quel che ci manca è il senso e il gusto dei problemi storici, che può essere svegliato solo da studi ampi ed organici, mentre le narrazioni brevi e scheletriche, non sorrette da un fondo solido di cultura, non possono che accrescere quel dommatismo storico da educazione elementare in cui siamo fin troppo ingolfati. Lo stesso *Carlo Magno* dello Hampe, cioè di uno dei migliori medievalisti contemporanei, non ci dà più di quello che potrebbe offrirci qualunque buon manuale di storia; quanto più fruttuoso invece sarebbe far conoscere al pubblico italiano le opere maggiori (specialmente *Salier und Stauffer*) dello stesso Hampe, che ci danno un senso molto più vivo e immediato della vita medievale e che ci fanno penetrare nell'intimità di quel mondo più di qualunque arida narrazione di gesta imperiali.

Le traduzioni dal tedesco sono leggibili, ma i nomi propri sono spesso storpiati e irriconoscibili: trovo tra l'altro, nel *Carlo Magno*, una « Lotaringia », che fa il paio con un dominio dei « Velfi » (*Welfen*, Guelfi) che m'accadde d'incontrare in un'altra traduzione edita alcuni mesi fa dalla stessa Casa.

G. DE R.

GIOVANNI PATRONI. — *Osservazione e fantasia nelle scienze naturali e morali* (in *Nuova rivista storica*, XII, 2, marzo-aprile 1928, pp. 121-35).

Non diremmo nulla di questa prolusione del prof. Patroni (alla quale riconosciamo ben volentieri la buona intenzione di scuotere la pigrizia e allargare la strettezza delle menti archeologiche e filologiche), se non ci corresse l'obbligo di far da parte nostra quel che si può per serbare esattezza ai termini della filosofia. Il prof. Patroni celebra regina della scienza (e della sua propria scienza, l'archeologia e, in genere, della storia) l'Ipotesi, che considera figliuola della Fantasia; la quale perciò sarebbe da tenere la vera regina, o almeno la regina-madre, della Scienza. E dice che codesta Fantasia è identica a quella del poeta, e la contrappone o sovrappone al giudizio e al ragionamento.

Qui verrebbe voglia di fare come il Dante dell'aneddoto a colui che gli storpiava i versi, e, per castigo, mettersi a disordinare e maltrattare, con mani profane, l'archeologia del prof. Patroni. Ma noi non use-

remo questo contrappasso, perchè desideriamo che l'archeologia di lui e dei suoi colleghi proceda sempre ordinata e prospera per il comune vantaggio degli studi; e ci restringiamo a pregarlo di stare attento a non maneggiare, con mani inesperte, i nostri istrumenti, a rischio di guastarceli.

La fantasia del poeta è fantasia perchè è lirica o, come popolarmente si dice, è specchio del suo sentimento e delle sue aspirazioni. E questa fantasia, ossia la fantasia in senso proprio, non solo non è la regina della Scienza nè la madre della Ipotesi, si invece, introdotta nella scienza, è la perpetua nemica che questa si trova innanzi, e che a ogni istante, combatte, scacciando il sogno per far luogo alla realtà. Il che, del resto, involontariamente confessa il prof. Patroni, quando, più oltre, aggiunge che la fantasia dello scienziato è bensì « identica » a quella del poeta, ma diverso è il « fine » al quale viene indirizzata. Ora, la natura di una cosa è determinata dal suo fine, e se la fantasia dello scienziato è rivolta a fine diverso da quella del poeta, non può essere cosa identica a questa, ma diversa. Per intendere ciò, il prof. Patroni deve stare nella pura logica dei concetti, e lasciare le frasi immaginose del genere di quelle, di non elettissimo gusto, che adopera a questo proposito, come: « Le facoltà immaginative comuni allo storico e al poeta sono come una strada provinciale percorsa dal tram e dall'automobile: la storia è il tram, obbligato a seguire il proprio binario ed a fermarsi per rimuovere un ostacolo; la poesia è l'automobile, che ha campo libero per tutta la larghezza della strada e gira gli ostacoli ». Analizzando i concetti, egli si avvedrebbe parimente che la storia non può accettare « limiti a cui non è soggetta la poesia », perchè, se questi limiti vengono dall'esterno, sono vani quanto illegittimi, e, se dall'interno, dall'intrinseco della storia, non sono limiti, ma il fine costitutivo della storia stessa, la sua natura.

Come il prof. Patroni non ha un concetto esatto della « fantasia », così non l'ha del « giudizio e ragionamento », che egli concepisce come un meccanismo arido, e perciò distingue dall'altra e lo contrappone all'altra e gli vuol procurare il soccorso dell'altra. Ora il giudizio (e il ragionamento che fa tutt'uno con esso) non è punto quel che il prof. Patroni crede, per lo meno da Kant in poi, che lo ha teorizzato come sintesi a priori, cioè unità di categoria e intuizione. Il che vuol dire che la potenza intuitiva e inventiva non è fuori del giudizio e da aggiungere al giudizio, ma è il giudizio stesso, nella sua concretezza e realtà; e l'ipotesi non è l'intervento della fantasia poetica nella scienza, ma è nient'altro che il moto del giudizio, che è tale non in senso statico ma dinamico, in quanto, ricercando, percorre la serie delle ipotesi per porre la sua tesi.

Che poi l'archeologo, lo storico, lo scienziato, gli uomini tutti si giovino del tener vivo e fresco in sé il senso poetico, è cosa ovvia, come è ovvio che si giovino del tener vivo e forte in sé il senso morale: ogni lavoro che si compie, specificato che sia, è in funzione di tutta la vita spirituale, come la salute di un organo è legata a quella dell'intero or-

ganismo. Ma ciò non ha che vedere con l'uso proprio dei termini di « fantasia » e « giudizio ».

B. C.

GIOVANNI GENTILE. — *La riforma dell'educazione*, 3.^a edizione riveduta con appendice. — Milano, Treves, 1928 (8.^o, pp. VIII-224).

Nel 1920, l'autore di questo libro mi disse che, per una traduzione che se ne preparava in America, gli si era fatta richiesta di una mia « presentazione » o prefazioncella, e mi pregò di scrivergliela. Quantunque io non ami siffatto genere letterario di cerimonia (v. *Pagine sparse*, serie I, pp. 209-18), misi la mia buona volontà nell'adempiere col miglior garbo un piccolo dovere sociale di amicizia e cortesia.

Ora, perchè mai quel paio di paginette viene ristampato in appendice a questa ristampa italiana del libro, e, per di più, tale aggiunta è stata segnalata con speciale annunzio su giornali e riviste come cosa importante e significante?

Lascio andare che per la riproduzione sarebbe occorso, secondo legge di costume e legge giuridica, un mio permesso (che, d'altronde, non avrei rifiutato); — ma quale intenzione è nella ristampa e nell'insistente annunzio che se n'è fatto?

Non credo che il libro di cui sopra, abbia bisogno, anche in Italia, di una mia raccomandazione, perchè esso già va per le mani di tutte le diplomande d'istituti magistrali e io ne ho udito, con edificazione, recitare da taluna di esse intere pagine parola per parola. Dunque, l'intenzione sarà di mettere in contrasto il mio atteggiamento di allora verso l'autore coll'alquanto diverso atteggiamento di ora. E non è, cotesta intenzione che vuole aver l'aria così sottile e fine, quanto mai, invece, grossa e goffa? Chi non sa che gli uomini cangiano o si svolgono in modo impreveduto, e che il corso della vita costringe a revisioni di giudizi e a distacchi, talvolta assai penosi, perchè sono pur distacchi da una parte di noi medesimi? e che a questa necessità superiore dobbiamo rassegnarci, ridicendo a noi stessi le parole del poeta: « Tu solo, o ideal, sei vero »? — Che se poi, con quella ristampa, si volesse lasciar intendere che nel mio mutato giudizio e atteggiamento sia alcunchè di riprovevole, dato ciò e non concesso, resterebbe pur sempre da ammirare il delicato senso onde si sarebbe pensato dall'autore di potersi prevalere contro di me di quello che, verso di lui, tanti anni fa, fu, come ho detto, un mio tratto amichevole, mosso dal desiderio di fargli cosa grata.

B. C.